

GIOVANNI SIAS

QUALE LEGGE PER LO PSICANALISTA?

Talvolta mi stupisco perché gli analisti sembrano veramente credere che sarà loro consentito di essere psicanalisti – non so perché. Non sono certo che noi tutti non dovremmo essere pronti a «passare alla clandestinità», come suole dirsi.

W.R. Bion, Seminari Tavistoch.

Da tempo, in Italia, si registrano ondate di giubilo fra gli strati dirigenti dell'ordine degli psicologi. Il motivo di tanta euforia sta in una recente sentenza della suprema corte di cassazione, che accoglie il ricorso degli psicologi contro una psicanalista e decide che ogni colloquio è un atto medico, e dunque, chi lo pratica, deve essere in regola con la legge dello Stato che prevede l'iscrizione all'albo degli psicoterapeuti dell'ordine dei medici o degli psicologi.

Nella sentenza dell'11-04-2011, n. 14408 è scritto:

Ed invero, esclusa ogni eccezionale violazione di cui all'art. 521 c.p.p. stante il tenore “di ampio raggio” della contestazione mossa alla ricorrente, va ribadito il principio di diritto già richiamato da questa Corte di legittimità (cfr. Sez. 3, 24-4-08 n. 22268, Caleffi) secondo cui, ai fini della sussistenza del reato di cui all'art. 348 c.p., **l'esercizio della attività di psicoterapeuta è subordinato ad una specifica formazione professionale della durata almeno quadriennale ed all'inserimento negli albi degli psicologi o dei medici** (all'interno dei quali è dedicato un settore speciale per gli psicoterapeuti). **Ciò posto, la psicanalisi, quale quella riferibile alla condotta della ricorrente, è pur sempre una psicoterapia che si distingue dalle altre per i metodi usati per rimuovere disturbi mentali, emotivi e comportamentali.** Ne consegue che non è condivisibile la tesi difensiva della ricorrente, posto che l'attività dello psicanalista non è annoverabile fra

quelle libere previste dall'art. 2231 c.c. ma necessita di particolare abilitazione statale. Di tanto l'imputata era comprovatamente sprovvista.

Nè può ritenersi che il metodo “del colloquio” non rientri in una vera e propria forma di terapia, tipico atto della professione medica, di guisa che non v'è dubbio che tale metodica, collegata funzionalmente alla cennata psicoanalisi, rappresenti un'attività diretta alla guarigione da vere e proprie malattie (ad es. l'anoressia) il che la inquadra nella professione medica, con conseguente configurabilità del contestato reato ex art. 348 c.p. in carenza delle condizioni legittimanti tale professione (cfr. Cass. pen. sez. 3 n. 17702 del 2004, Bordi).

Bene, è stato scritto, è stato sentenziato. La psicanalisi è una psicoterapia e il colloquio una vera e propria forma di terapia da ascrivere all'esercizio della medicina.

Questo hanno stabilito i giudici italiani della suprema corte di cassazione.

In questo modo è stata per la prima volta in Italia condannata una psicanalista.

Questo il motivo delle ondate giubilatorie che si rincorrono su internet, nei siti regionali dell'ordini degli psicologi italiani, sui loro blog, in particolare fra i dirigenti dell'ordine professionale.

Ma perché tanta esultazione? Non sanno forse i giubilanti psicologi che l'euforia è l'altra faccia della depressione: qualcosa che loro, nel loro ridicolo linguaggio, riterrebbero una malattia da curare subito perché può diventare grave. Soprattutto dovrebbero capire che la loro esaltazione è solo l'inizio della fine di loro stessi. La sentenza ha dato vita a tre mostri. Un mostro giuridico, anzitutto, perché il giudice ha in questo caso preso il posto del legislatore. E, si sa, non c'è al mondo peggior dittatura di quella dei giudici. Poi ha creato un mostro epistemologico e un mostro culturale. Una specie di Idra a tre teste. Perché il mostro prodotto dalla sentenza non risparmierà nessuno e l'Idra divorerà anche i signori psicologi.

La legge italiana sulle psicoterapie non fa menzione della psicanalisi, e questo perché il legislatore aveva inteso mantenere la psicanalisi estranea alla legge. Ora, i giudici, invece di riconoscere, là dove la legge non prescrive, la libertà individuale e soggettiva hanno riempito il vuoto lasciato dal legislatore, legiferato al suo posto. Quei giudici non si sono neppure presi la briga di comprendere, di capi-

re, di ripercorrere l'iter parlamentare della legge italiana sulle psicoterapie, di prendere in considerazione l'ampio dibattito epistemologico; invece di indagare, di interrogare scienziati, filosofi ed epistemologi, hanno dato ascolto solo alle petulanti affermazioni dei potentati dell'ordine degli psicologi e non si sono degnati di ascoltare nessun altro. La loro arroganza è stata pari solo alla loro ignoranza. Hanno emesso una sentenza senza neppure sapere (senza neppure *voler* sapere) di che cosa stavano parlando.

Eppure, la discussione sulla premessa *di fondo* della psicanalisi Freud l'aveva *riservata* al pensiero filosofico (Freud, *Compendio di psicanalisi*, 1938). Ma in quel tribunale il pensiero filosofico non era presente, e neppure era presente il pensiero.

Ma chi sono i veri responsabili di questa sentenza italiana? Sono gli psicanalisti italiani che vent'anni fa si sono iscritti in massa, nella quasi loro totalità, all'albo degli psicoterapeuti. Sono responsabili sia sul piano delle loro associazioni (IPA, lacaniani e junghiani) che sono corse a istituire le scuole di psicoterapia, e sia sul piano personale per essere corsi velocemente, dopo interminabili dibattiti fatti di chiacchiere che avevano il solo scopo di scongiurare la verità che li attendeva, a iscriversi come terapeuti garantiti dallo Stato, abbandonando così la psicanalisi al non luogo a cui la loro decisione l'ha destinata. Il peccato degli psicanalisti è stato quello di essere troppo umani, di aver contrabbandato la loro libertà con la sicurezza garantita dallo Stato e, alla fine, di essersi impediti la sessualità. Nel momento che hanno scelto la tranquillità della legge di Stato anziché la legge e l'etica della psicanalisi, a cui la loro analisi avrebbe dovuto educarli, hanno condannato la psicanalisi e loro stessi alla sterilità e alla non esistenza.

Lo Stato prima ha blandito gli psicanalisti, poi li ha annullati. Ora, dopo questo mostro giuridico, la psicanalisi non ha più alcuna esistenza. È stata definitivamente rimossa dal linguaggio e dalla pratica intellettuale: essa è stata definitivamente assorbita dalla terapia.

Almeno, così credono i signori della psicologia. E giubilano per una sentenza che chiude un luogo di libertà che Freud aveva aperto all'umanità nel tempo della scienza. La loro boria li rende a tal punto ciechi che nemmeno si rendono conto che quella libertà si chiude anche per loro.

Infatti, il senso ultimo della sentenza dei giudici italiani, come dell'euforia degli psicologi, è proprio quello di impedire a chiunque di praticare la psicanalisi; e tutti, in questa società ancora soggetta alla superstizione piuttosto che alla scienza e alla curiosità e onestà intellettuali, si augurano che nessuno eserciti la psicanalisi e che la psicanalisi scompaia come scienza, come conoscenza e come esercizio di chi intende educarsi all'etica e ritrovare la via della propria spiritualità. Di una spiritualità non religiosa, di cui la cultura antica, greca ed ebraica, così come quella rinascimentale e scientifica, hanno tracciato la via. Il tentativo di sempre di annullare la presenza della psicanalisi, di rimuovere la sua istanza, di contrastare gli effetti della sua teoria e soprattutto della sua pratica nella cultura, di fuggire e negare il ritorno del rimosso che essa rappresenta nella vita dell'Occidente, non è cosa nuova. Da sempre, da quando è nata, la psicanalisi ha dovuto combattere contro l'ostracismo del potere, della superstizione religiosa e della boria giuridica e pseudo-scientifica occidentale. La sola voce che l'ha sostenuta fin dal suo sorgere è stata quella artistico-letteraria.

In quanto *ritorno del rimosso*, la psicanalisi è venuta a turbare i sonni tranquilli dell'Occidente, vanificando la superbia delle sue presunte conoscenze, delle sue certezze ingannevoli; decretando che l'Io non è padrone in casa propria rendeva vana tutta l'arroganza nei confronti del mondo, e l'ostentazione tracotante di una presunta quanto illusoria e inconsistente signoria sul pianeta. L'inconscio non permetteva più né la certezza della coscienza, né il dominio dell'uomo.

Nessun potere può ammettere tutto ciò. Per questo la psicanalisi non deve avere cittadinanza, non deve entrare nella *polis* a minare la certezza del potere dei suoi sacerdoti, e neppure può starne ai margini come la poesia. La differenza fra la poesia e la psicanalisi è che quest'ultima si presenta al mondo come *esercizio* e per giunta esercizio non pubblico e non controllabile, e questo, in ogni tempo e luogo, non è tollerato da alcun potere.

Righe come queste si potevano già leggere in Freud. E dagli anni Trenta in poi del secolo scorso tutto questo è ancora più vero. Dal momento che gli psicanalisti hanno optato per la riduzione della psicanalisi a terapia, dando a essa un senso unico derivato dalla psicopatologia, per quanto non immediatamente derivato dalla psicopatologia psichiatrica e anche talvolta in contrasto con essa, l'hanno gioco-

forza inserita nelle pratiche mediche. Il risultato è stato (e ancora è) che la psicanalisi entra in concorrenza con le varie pratiche medico-psicologiche nel molto redditizio mercato della salute. Bisogna dire che il linguaggio di Freud fino a quel momento non aiutò per nulla una comprensione non medica della psicanalisi, anche se il suo senso possiamo intravederlo, se ci prestiamo un po' d'attenzione, già all'inizio della sua opera. Nel 1926, poi, Freud scrive:¹

L'uso terapeutico dell'analisi è soltanto una delle sue applicazioni, e l'avvenire dimostrerà forse che non è il più importante. Sarebbe comunque ingiusto sacrificare a una sua unica applicazione tutte le altre, solo perché questo campo tocca la sfera degli interessi professionali medici.

È forse la prima volta che Freud si pone il dubbio in modo così esplicito riguardo al senso terapeutico della psicanalisi. Ma non passeranno molti anni perché gli psicanalisti optino per il senso terapeutico, senso unico, relegando a una stravagante e strampalata «psicanalisi applicata» dal vago senso del giochino letterario tutta la ricerca psicanalitica, costruendo così un'opposizione con una psicanalisi clinica, falsamente seria e ancor più falsamente scientifica, che pretende di occuparsi di gravi quanto fantasiose malattie nevrotiche e psicotiche di cui si arricchisce a dismisura il nuovo mercato della salute che nel dopoguerra troverà la sua nuova e illimitata espansione. La psicanalisi così ridotta a psicoterapia era stata, contrariamente alle attese di Freud, inglobata nella medicina e praticata da psichiatri e assimilati a cui oggi si aggiungono gli psicologi.

Ma chi legge la scrittura di Freud, avendo la capacità di ascoltare oltre le parole che usa nel suo nuovo e incerto linguaggio, si rende conto che la psicanalisi non solo non è una psicologia (anzi è caso mai la *non* psicologia nel discorso occidentale sullo psichico) ma neppure può avere alcun valore nella cura di inesistenti e fantasiose patologie; e così le meraviglie terapeutiche non sono che le sbandierature dei ciarlatani della salute di ogni tempo. Certo, per rendersene conto occorre quella capacità (a cui ci si educa solo nell'umiltà) di ascolto che sa non assegnare alle parole un senso unico e univoco, ma che le interroga fino a quando, avvicinandosi alla verità che le ha prodotte, mostrano la realtà che stanno costruendo con il loro discorso, con la loro espressione.

¹ S.Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore*

Jacques Lacan richiamava con forza, nel 1955, ovvero trent'anni dopo la *débâcle*, il ritorno al senso di Freud. Voce inascoltata anche nella sua scuola, e certo non senza la sua diretta responsabilità, dove le necessità della *malattia* e della *cura* assorbivano l'immaginario psicanalitico e confondevano il linguaggio che presentava malati e cure.

All'incirca negli stessi anni, in un'altra lingua, Wilfred Bion richiamava gli psicanalisti alla stessa attenzione, ma anche qui il linguaggio, pur richiamando istanze sapienziali (non temeva termini, riferiti all'esperienza psicanalitica, come «sapienza» o «illuminazione»), tradiva infine le necessità al ricorso alle patologie. La confusione iniziale, introdotta dall'esperienza medica di Freud è stata esiziale a tutta la storia del movimento psicanalitico. È vero che Freud s'imbatte nella creazione della psicanalisi lungo la sua attività di medico, ma da questo evento non si può costruire con gratuita forzatura l'assimilazione della psicanalisi all'attività medica.

Lacan ha portato alla psicanalisi una verità inalienabile, e cioè che ciò che chiamiamo ritorno al senso di Freud altro non è che il legame indissolubile che lo psicanalista deve avere non con il testo di Freud ma con il senso della propria esperienza. Il ritorno al senso di Freud si compie nel ritorno al senso dell'esperienza psicanalitica. Non, dunque, a quanto Freud scriveva con il suo incerto e anche un po' pasticciato linguaggio medicalista, ma al senso antipichiatrico di un'esperienza che Freud ha inaugurato con l'isteria portando per primo la sua testimonianza. Esperienza che si riproduce ogni volta che uno psicanalista apre il suo ascolto.

Ed è proprio questo che i maestri denunciavano più di cinquant'anni fa. Anzi la denuncia arriva già da Freud alla fine della sua vita. La rincorsa al tecnicismo, a una malintesa clinica che apparenta la psicanalisi alle tecniche sanitarie, così come la realizzazione di istituzioni che di fatto hanno impedito lo sviluppo scientifico della psicanalisi, hanno impedito l'ascolto psicanalitico, introducendo al suo posto l'adeguamento a formule prefabbricate e a un linguaggio gergale che impedisce ogni possibilità di ascolto.

Negli stessi anni in cui Lacan lanciava la sua denuncia, anche Wilfred Bion insisteva, nel suo insegnamento, per la formazione di uno psicanalista che non fosse chiuso dentro la corazza del gergo, o come diceva, in un «esoscheletro» che impedisce e soffoca ogni genere di sviluppo del pensiero e della ricerca, e dunque anche ogni possibilità autentica di analisi. Bion continuava a richiamare gli analisti ad abbandonare le teorie, soprattutto quelle consolidate dei maestri, a ricordare che «i sogni non obbediscono alle teorie di Freud e di nessun altro», e a cercare quel linguaggio non dogmatico e bigotto abbandonandosi, aprendosi e accogliendo le «idee selvagge» che, diceva, se le si tollerano e le si lasciano germinare affiorano e allora si tradurranno, diventeranno «immaginazione speculativa» o «ragione speculativa», in grado di esprimere la propria esperienza, l'esperienza dell'incontro, della seduta, della conversazione. In caso contrario, diceva sempre nei suoi *Seminari Tavistock*, «una marea di teorie vi satura la mente e giungete a un punto in cui, sebbene vi sembri di pronunciare un discorso articolato, in realtà non producite altro che rumore, gergo». ² E allora, suggerisce Bion, bisogna dimenticare: «[...] “dimenticare” ciò che sapete e “dimenticare” ciò che volete, liberarvi dei vostri desideri, delle vostre attese e dei vostri ricordi in modo tale da avere una probabilità di udire i fievoli suoni sepolti in questa massa di rumore». ³

Maestri come Jacques Lacan e Wilfred Bion hanno tenuto aperta per tutto il Novecento la porta “scientifica” della psicanalisi, vale a dire che pur ritenendo la psicanalisi una cura, secondo la modalità medica, non hanno appiattito la psicanalisi sulla “terapia”. Erano medici, legati ancor a quell'immaginario di medici umanisti, certo gli ultimi, quelli con cui si chiudeva una stagione storica della medicina e ritenevano che il loro compito fosse “curare” e “guarire”, benché in loro, come in Freud, questo termine era carico di valenze spirituali impossibili da trovare nella medicina moderna e tecnologica e, soprattutto, nelle psicoterapie.

Quel tempo è finito, impossibile la sua permanenza o il suo ritorno. Gli psicanalisti occorre che se ne rendano conto, che guardino avanti, che abbandonino definitivamente il terreno terapeutico, lo lascino a medici e psicologi, e loro si occupino di quell'aspetto che da sempre è il cuore dell'esperienza psicanalitica, e che consiste nella tessitura di quell'*habitus* che è solo del (e per il) soggetto che lo

² W.R. Bion, *Seminari Tavistock*, Borla, Roma 2007, cfr. in particolare il Terzo Seminario.

tesse affinché si possa trovare nel solco e nel senso della sua esistenza. La psicanalisi è così non cura di immaginarie patologie dell'anima, ma la possibile esperienza sapienziale nell'età della scienza.

Lacan richiedeva al futuro analista di studiare la linguistica, la storia e la matematica, alle quali aggiungiamo volentieri la retorica, la letteratura e la filosofia, per sottolineare le vie della formazione e i campi da coltivare.

Occorre dunque che lo psicanalista svincoli la psicanalisi dalle necessità e convenienze del mercato della salute, e lasci quell'incombenza alla psicoterapia di Stato.

Lo psicanalista non può essere convocato da una legge di Stato, qualunque essa sia. Su questo sono stati concordi tutti i maestri nella storia del movimento psicanalitico. Ed è logico, perché l'analizzante ci convoca nel luogo del «desiderio», luogo in cui le norme civili non hanno cittadinanza.

Possiamo attenderci dagli psicanalisti un ritorno di dignità e di fierezza? Possiamo attenderci che la psicanalisi dialoghi ancora con l'arte e la scienza? Sapranno, gli psicanalisti, ritrovare il rigore dei loro maestri?

OTTOBRE 2011

³ *Idem*, Secondo Seminario.